

**ARTURO CASTIGLIONI**

---

**LA MEDICINA AI TEMPI E NELL'OPERA DI  
DANTE**

Estratto dall' "Archivio di storia della scienza", Vol. III, n. 3-4, 1922

**CASA EDITRICE "LEONARDO DA VINCI"**  
ROMA (40) – Via CASALMONFERRATO, 33

## LA MEDICINA AI TEMPI E NELL'OPERA DI DANTE

---

I. – Nell'estremo crepuscolo del medio evo, quando la potenza del papato e dell'impero si affermavano e si soverchiavano a vicenda, e con dolori e travagli si concepiva la grandezza dei comuni, un processo di profonda trasformazione politica economica e sociale si prepara in Italia e si manifesta nelle lotte della plebe delle città e delle campagne contro la nobiltà ed il popolo vecchio e nelle prime ardite affermazioni di critica della dottrina scolastica. Ed ecco sorge la figura del sommo Poeta di nostra gente, del primo filosofo laico, che, assorbita in sé con la profondità di una meravigliosa dottrina tutta la filosofia del medio evo, scerne con limpido sguardo sicuro le vie che guidano alla nova vita ed auspica con la mente divinatrice ed inizia l'opera granitica, con grandezza morale senza esempio, con insuperata acutezza d'osservazione, con cuore d'italiano fervente e sanguinante d'amor di patria, il rinnovamento d'Italia. La fede del cattolico fervente non fa velo allo sguardo che penetra nel profondo delle colpe del suo tempo, la sua coscienza di monarchico non turba la chiara visione nella quale egli assegna al principe i limiti della potestà, la rigidità del suo pensiero filosofico non adombra l'orizzonte sconfinato nel quale spazia la mente sovrana del filosofo e del poeta. Così forzando con la sua diritta volontà e col suo animo saldo la ferrea cerchia nella quale tradizioni e pregiudizi ed interessi tenevano chiusa la produzione scientifica e letteraria italiana nelle male vie della rigidità scolastica e della corrotta latinità, egli apre il varco trionfale al volgare del popolo ed alla libertà di ragionamento.

La sua mente di filosofo nel senso vero e proprio della parola, domina tutto il sapere del suo tempo, ne abbraccia tutti i campi e tutti feconda. E' del suo secolo un avvenimento de' più grandi, forse il più significativo nella storia della cultura, cioè l'istituzione delle prime università. Create ad essere rocche forti della dottrina

scolastica esse dovevano divenire ben presto il centro di tutte le ricerche e preparare nel raccoglimento delle discussioni dialettiche e nella severità dei rigidi vincoli imposti dal dogmatismo, quella maturità di pensiero e di studi che dovevano poi, nel glorioso Rinascimento, preparare e compiere la libertà della scienza. Già nell'epoca di DANTE le università, e prime fra tutte Bologna e Padova e Parigi, vedevano accorrere da ogni parte d'Europa i giovani assetati di sapere e uomini illustri vi insegnavano; e se a Bologna, come nota il RICCI, lo studio di legge era il più frequentato, non era meno illustre quello di medicina, ove in sul finir del secolo insegnavano, a tacer d'altri, e l' ALDEROTTI, del quale avremo occasione di discorrere, e MONDINO che fu il primo insegnante di anatomia sul cadavere e GUGLIELMO DA SALICETO nel campo della chirurgia innovatore felicissimo. E basti a dimostrare quanta cura avesse la città del suo studio il fatto che nel 1300 la metà delle entrate, cioè non meno di ventimila scusi, si spendevano per mantenerlo ed era vivissima la gara fra le migliori università per strapparsi a suon di ducati i lettori più celebri e per conservarseli a forza di contratti e promesse e giuramenti e minacce.

Dello studio di Bologna DANTE fu indubbiamente fra gli scolari. Lo affermano i suoi primi e più autorevoli biografi, come il VILLANI ed il BOCCACCIO, e la tradizione di DANTE scolaro durò lungamente a vanto sommo della città, ove la prima copia del poema fu portata da GUIDO NOVELLO capitano del popolo ed ove pubblicamente lessero le tre cantiche nel trecento BENVENUTO DA IMOLA, GUIDO DA SPOLETO ed ANGELO DELL'AQUILA. E per quanto riguarda l'epoca del soggiorno di DANTE a Bologna io credo che si debba veramente prestar fede alle prove addotte dallo ZINGARELLI e da CORRADO RICCI le quali dimostrano con molta evidenza, e particolarmente per il famoso sonetto nel quale è fatto cenno della Garisenda e che può con sicurezza esser datato avanti il 1287, che DANTE frequentò in quel torno di tempo lo studio bolognese. Risulterebbe così provata la veridicità di BENVENUTO DA IMOLA, uno fra i primi commentatori, il quale afferma essere stato DANTE a Bologna in età giovanile, nè sarebbero essenzialmente contraddette le affermazioni di altri biografi autorevoli.

A quali studi si dedicò a Bologna il poeta? Lo SCARTAZZINI dubita che egli vi abbia studiato le leggi, perché nel *Convivio* il poeta scrive che qualche tempo

dopo la morte di Beatrice cercò di consolarsi leggendo il libro di BOEZIO e il trattato di CICERONE *De Amicitia* e soggiunge che prima non li conosceva. Il RICCI<sup>1</sup> argutamente con sodi argomenti dimostra che non erano quelli i libri che uno studente di legge in quei tempi dovesse necessariamente aver famigliari e la spiegazione è ovvia: ma un'altra non sarebbe azzardata e cioè l'ammettere che DANTE abbia frequentato allo studio le lezioni di filosofia e di medicina che erano spesso abbinatae. Il giovane filosofo che già conosceva perfettamente la dottrina di ARISTOTELE non doveva essere attratto dalla fama degli studi medici in un'epoca nella quale nelle lezioni dei maestri non meno si faceva capo all'autorità di ARISTOTELE che a quella di IPPOCRATE, e più si fondava l'insegnamento sull'autorità dei filosofi che sull'esperienza dei pratici e la medicina veramente altro non era che una branca della filosofia? Era un fatto frequente in quell'epoca il vedere un professore di filosofia insegnar medicina e viceversa un filosofo di punto in bianco diventar medico attraverso lo studio dei testi di IPPOCRATE e di GALENO. Pochi testi invero ove si pensi che la biblioteca della università di Parigi non ne possedeva che nove e ne era gelosissima e biblioteche mediche di venti volumi erano considerate una meraviglia. Il medico di quel tempo si limitava a tastare il polso, ad esaminare con aria di grandissima importanza ma senza il minimo criterio scientifico, le orine, a scrutar la faccia del malato e qualche rara volta ad esaminarlo e si accontentava d'ordinare delle medicine molto complicate e composte delle sostanze più eterogenee, e di regolare la dieta alla quale si dava somma importanza. La chirurgia era del tutto staccata dalla medicina e specialmente da quando ONORIO III papa aveva proibito ai chierici l'esercizio della pratica, era considerata arte di minor conto, né vi era medico che non ambisse fregiarsi del titolo di filosofo. Che un filosofo frequentasse le lezioni di medicina era ovvio, ma quasi sicuro ci sembra che le abbia ascoltate l'uomo sitibondo di ogni sapere che fu DANTE.

---

<sup>11</sup> C. RICCI *Ore ed ombre dantesche*. Firenze, Lemonnier. 1921, parg. 29 e segg. ZINGARELLI, Dante, Vallardi p.161.

<sup>2</sup> Erano altresì comminate pene severe a chi esercitasse l'arte senza dentro cioè senza aver sostenuto innanzi ai consoli dell'Arte e a quattro frati, un severo esame. Era vietato ad un medico di fare da solo un pronostico grave o anche riservato sulla malattia di un cliente, senza il consulto obbligatorio con un altro collega. Una multa di quaranta soldi, infine, era inflitta al medico che sparlava in pubblico di un altro collega ( DEL GAUDIO, *Dante letto da un medico*, in *La Medicina Italiana*, Anno III p. 1).

II. – Certo è che tornato a Firenze l'ALIGHIERI fu costretto per i nuovi ordinamenti di giustizia imposti dal popolo a scegliere un'arte per avere il diritto di prender parte attiva alla vita politica e fu per sua scelta iscritto nell'arte dei medici e degli speciali.

Nelle botteghe dello speciale già all'epoca di Dante si raccoglievano medici e filosofi e scienziati e quegli, spesso devoto all'alchimia ed all'astrologia e talvolta in fama di mago, era considerato persona autorevole. Gli speciali erano venditori e depositari di libri, e lo prova il noto aneddoto dantesco riferito dal BOCCACCIO:

L'arte dei medici e degli speciali era costituita a Firenze proprio in quei tempi ( a Venezia già nel 1258) ed aveva per capi un priore e due consoli. Le regole vi erano severe e sapientissime: dovevano i medici giurare di non prolungare con frode le infermità, di vigilare sulle farmacie, ma di non aver alcun lucro dalla vendita dei medicinali: *ne habere societatem cum aliquo apothicario* 2. Erano le leggi con le quali FEDERIGO II per il primo aveva divisato di regolar l'esercizio della pratica medica, circondandolo delle maggiori cautele, e come in tutte le arti maggiori, fra le quali quella dei giudici e dei notai e quella dei medici e degli speciali erano le più importanti per l'autorità che conferivano, erano severe le regole e molteplici i giuramenti. Ora per qual motivo DANTE si sarebbe iscritto all'arte de ' medici piuttosto che a quella de' giudici se realmente come suppone il RICCI avesse studiato le leggi ? E non sarebbe strano che di questi studi non vi sia, nelle sue opere, alcuna traccia?

I medici fiorentini del trecento erano persone di grande autorità ed avevano diritto di passeggiare per le vie in abiti di gran lusso con cinture di fili d'argento e di portar perle e pietre preziose, e perfino le mogli dei medici potevano, sorpassando le severissime leggi del vestire, adornarsi di vesti che erano vietate ad altre donne. Di questo lusso dei medici era indignatissimo il PETRARCA il quale, come è noto, non li risparmiò e nella sua lettera al BOCCACCIO scrive: “ a questo aggiungi l'indegno sfoggio di vestimenta usurpate, la porpora screziata a vari colori, il fulgor di anella i dorati sproni e dimmi qual occhio benchè sano, non rimarrebbe da tanta luce abbagliato”. Il PERRENS, togliendo le notizie dalle novelle del BOCCACCIO e del SACCHETTI descrive così l'abbigliamento dei medici fiorentini: “ La pelliccia di vaio su degli abiti nuovi, il cappuccio di vaio ricadente sulle spalle, la berretta di

velluto, i guanti infilati, un servitore ed un ronzino erano gli apparecchi dai quali si riconosceva il medico.” Il CORSINI in un bellissimo studio<sup>2</sup> dimostrò che il costume caratteristico dei medici, quello che non manca e non muta mai, è il lucco rosso ed il vaio al berretto. DANTE in tutte le raffigurazioni viene sempre effigiato col lucco e spesso col vaio, come nel famoso affresco del palazzo del Bargello<sup>3</sup> e in quello di MICHELINO nel Duomo di Firenze. Ora se anche questo costume non fu esclusivo per il medico, certo per esso fu eminentemente caratteristico ed in particolare merita forse d’esser notato.

Il 15 del mese di giugno dell’anno 1300, DANTE veniva eletto a priore della città per l’arte dei medici e degli speciali<sup>4</sup> e sarebbe un errore supporre che questa nomina fosse dovuta a particolari titoli ed a meriti speciali che egli si fosse acquistati nel campo dell’arte alla quale si era iscritto. La nomina era essenzialmente politica e l’ambasceria di S. Gemignano, che era stata di poche settimane prima, aveva dimostrato che gli uomini di parte bianca allora al potere potevano essere sicuri di trovare in lui il tenace oppositore delle mire papali e ben sapevano che la fiera volontà dell’uomo sarebbe stata pari all’assunto. Certo non il medico che fosse, nè il filosofo, nè il poeta ma l’uomo di parte veniva assunto al priorato e lo si intende dalle parole di DANTE stesso in quella famosa epistola citata da LEONARDO ARETINO e poi smarrita “ tutti i mali e l’inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio, del quale priorato, benchè per prudenzia io non fussi degno pure per fede e per età non ero indegno”.<sup>5</sup>

Ma se tutte le ipotesi che vogliono DANTE avere esercitata la medicina sembrano fallaci, e mi pare che non resistano ad una seria critica le congetture di DYROFF<sup>6</sup>, non è men vero che chi studi le pagine immortali delle sue opere vi trova una così vasta e profonda cognizione di tutta la scienza medica del suo tempo, uno spirito di osservazione così acuto, da farci comprendere come queste ipotesi sieno sorte; ad ogni modo da dimostrar certamente non solo come coi maggiori medici del suo tempo egli abbia avuto contatto, ma come nel campo della medicina la sua

<sup>2</sup> A. CORSINI, *Il costume dei medici nelle pitture del Rinascimento*, Firenze 1912

<sup>3</sup> GIORGIO VASARI aveva visto il ritratto ai suoi tempi, e ANTONIO PUCCI in un suo noto sonetto accenna particolarmente al vestito “ *quello che veste di color sanguigno*”.

<sup>4</sup> Non riesce comprensibile come il DOREN ed altri dopo di lui, abbiano potuto indicare DANTE appartenente all’Arte dei medici perché amico di molti pittori che vi erano iscritti. Dagli Statuti dell’Arte ( I. f. 43) risulta chiaramente che i pittori vi furono accolti nel 1316.

<sup>5</sup> *Opere* di DANTE, ediz.critica della Società Dantesca, Bemporad 1921, pag. 447.

<sup>6</sup> A. DYROFF, *Dante und Pietro d’Abano*, Fulda 1920, pag. 16.

osservazione personale si tolga dal campo delle tradizioni convenzionali e lo guidi e lo avvicini alla verità.

**III.** – La medicina in Italia ai tempi di DANTE rispecchiava le condizioni della vita politica e sociale dell'epoca, La scienza nell'assiduo e fervido lavoro di otto secoli da parte degli uomini più forti e delle più limpide intelligenze della chiesa romana, si era definitivamente cristallizzata nel poderoso edificio della scolastica medioevale. Il concetto aristotelico della virtù spirituale dominatrice si era sovrapposto a quello della scuola ippocratica la quale aveva affermato come cardine dell'arte medica: *natura morbum medicatrix* , e questa medicina tendenzialmente spirituale che aveva per secoli considerato l'esercizio dell'arte medica riservato piuttosto agli uomini di chiesa che ai laici, aveva posto definitivamente lo studio della filosofia aristotelica nel suo adattamento cattolico a fondamento di ogni sapere medico, e tale fu veramente la medicina cattolica del medioevo <sup>7</sup>.

La scuola di Salerno ne fu nei secoli più oscuri il principale e forse l'unico centro che mantenne sempre viva la fiamma. Era la *civitas hippocratica* , che la leggenda voleva fondata nei primi secoli da tre medici: un prete cattolico, un rabbino ed un arabo, quali a dimostrare come le tre grandi fonti della medicina medioevale vi avessero trovato ricetto. Salerno non era soltanto una scuola, ma come i luoghi sacri ad ESCULAPIO nella Grecia antica era anche il grande sanatorio, al quale pellegrinavano i malati da ogni parte d'Europa. Ma in quella scuola grande, famosa e libera, tanto che fu la prima, e fino ai nostri tempi la sola nella quale potessero non solo apprendere ma anche insegnare medicina le donne, nacque con la crescente autorità della Chiesa, la filosofia psicologica che fu, come osservò magistralmente il DE RENZI, il cardine intorno al quale girò la filosofia di San TOMMASO D'AQUINO che a Salerno fu scolaro e maestro, ed a Dante fu guida. Egli insegnava essere la potenza quella per la quale l'agente opera e l'anima non essere corpo ma un atto del corpo e primo principio della vita, né essere possibili che in un solo corpo sieno molte anime differenti per essenza e la sola anima intellettuale essere la forma essenziale dell'uomo.

---

<sup>7</sup> S. DE RENZI, La medicina ai tempi di Dante. Firenze 1865, pag. 533.

Considerando quindi l'anima forma sostanziale ed il corpo quale materia, la filosofia di San TOMMASO affermava essere impossibile che altra disposizione accidentale potesse essere frapposta fra il corpo e l'anima, e che questa sola possedesse la potenza vegetativa, sensitiva, appetitiva, locomotiva ed intellettuale. L'uomo come sostanza complessa è costituito dall'anima che è il principio informatore e dalla materia organica che è la sostanza informata e dalla quale il principio informatore è individuato. L'attività dell'anima secondo San TOMMASO è intrinseca ed assoluta quando medita e pensa e si esercita senza l'intervento degli organi; è efficiente ed estrinseca quando si esercita sulla materia che si nutrice, si rinnova, cresce, sente e si riproduce. In questo concetto principale si univano tutte le fila dell'anatomia, della fisiologia e della terapeutica: il concetto ippocratico dell'attività intrinseca ed essenziale della vita veniva personificato nell'anima la quale regola i modi naturali e provoca le crisi.

**IV.** – La nuova evoluzione della scienza medica e della psicologia trova i suoi germi nell'opera di COSTANTINO AFRICANO quando egli, maestro nella scuola di Salerno, con le sue traduzioni latine e compilazione dei testi orientali riapre le fonti degli antichi Greci, ormai dimenticati o solo in piccolissima parte conosciuti, e la scuola si avvia alla interpretazione dei testi dei grandi classici arabi: AVICENNA, RHAZES, AVERROE' medici illustri e scrittori fecondi. L'arabismo si trapianta nella medicina cattolica o per meglio dire avviene il fenomeno della latinizzazione della medicina greco-araba: primo sintomo certissimo di quel meraviglioso complesso di correnti che nella poesia come nella scienza e nell'arte scendono dall'oriente a penetrare intellettualmente il mondo latino mentre esso si accinge alle grandi imprese della Croce, costituendo uno dei fenomeni più interessanti e meno studiati nel nostro Rinascimento. Da Toledo l'occidente riceve, fra l'altro, scritti ignorati di ARISTOTELE e l' *Almagesto* di TOLOMEO; FEDERIGO II dà un impulso enorme all'attività dei traduttori, e manda ai dottori di filosofia dello studio bolognese la versione latina per ordine suo condotta delle opere di ARISTOTELE e dei commenti arabi “ siccome ai più vecchi maestri, che dalle vecchie cisterne sapevan dedurre acque nuove alle labbra desiderose e che rinnovando nell'insegnamento le antiche opere, sapientemente abbattevano i dogmi”; e CARLO



D'ANGIO' re di Napoli e di Sicilia, ne segue le orme, dedicando alla letteratura medica orientale la massima cura, ed inviando delle commissioni di dotti a ricercare i testi e facendoli tradurre da un celebre traduttore, medico ebreo della scuola salernitana, FARADSCH BEN SALEM, il quale volge in latino la colossale opera di RHAZES.

Così si svolge il primo episodio della grande battaglia che dovrà durare nei secoli. Giunge dall'oriente come un soffio di vita ardente, il primo attacco all'edificio della scienza aprioristica, e vi giunge prima nei libri di medicina; la scienza medica che sempre fu per logica necessità più direttamente a contatto con la osservazione della natura, ne diventa l'antesignana e attraverso IPPOCRATE ed altri greci ritradotti ed attraverso i commenti di AVERROE' penetrano i primi soffi dell'umanesimo.

Nello stesso tempo che le scuole di Salerno e di Montpellier si avviano alla decadenza, la medicina sorte dal suo glorioso isolamento per penetrare nelle università alle dipendenze della filosofia. Ma invano ordinanze di principi e decreti di vescovi e di papi e minacce della Inquisizione tentano di tenere la medicina sotto il dominio del dogma. Nel campo stesso dei credenti sorgono i nemici, ed un dramma dei più appassionati si svolge in quel tempo in cui sembra che la figura ascetica di San TOMMASO ancora domini e nel quale siede sul soglio di San Pietro BONIFAZIO VIII, il fiero nemico di DANTE, il nome del quale è indissolubilmente congiunto e chiuso per volere e per virtù del Poeta alla storia di quello scorcio di secolo. Il papa che fu il più fervente assertore della potestà della Chiesa, così da ritenere se stesso il capo della Repubblica Romana ed erede dei Cesari, fu un così aperto miscredente da negarne pubblicamente i dogmi, dominato interamente dalle idee di AVERROE' che egli considerava il massimo dei filosofi, di AVERROE' che FEDERIGO II aveva fatto tradurre, che MANFREDI venerava e che SIGIERI DI BRABANTE pubblicamente commentava nel vicolo degli strami a Parigi, ove si vuole che DANTE sia giunto nel suo pellegrinaggio, di AVERROE' che la Inquisizione aveva condannato con tutte le sue armi. Lo spirito dello scetticismo orientale era penetrato coi commentatori arabi in occidente, poiché essi avevano rinnovato lo spirito antico. L'averroismo dilagava . EGIDIO ROMANO DEI

COLONNA <sup>8</sup> doveva riconoscere che l'avverroismo che considerava la religione come un orientamento scientifico aveva moltissimi fautori; nel giugno 1299 a Bologna, un monaco compariva dianzi al domenicano che fungeva da inquisitore e ne sosteneva le dottrine <sup>9</sup> e nel 1302 un fiorentino, BONELLA BONACCORSO era accusato di esserne seguace <sup>10</sup>. ARISTOTELE così lasciava la veste cattolica per prender quella del medico arabo, e lo scetticismo orientale intaccava le basi dell'edificio che i dogmi tradizionali avevano costruito.

V. – Fra i medici filosofi contemporanei di DANTE, due furono quelli che impressero un particolare carattere alla storia della medicina, in quell'epoca, perché ne furono i maggiori esponenti, e meritano di essere particolarmente ricordati per l'azione che esercitarono sugli studi e sulle cognizioni e sui convincimenti del Poeta.

TADDEO DEGLI ALDEROTI è nominato da DANTE nel Canto XII del Paradiso, così da indicarlo come il più celebre insegnante del suo tempo, ove parlando di S. DOMENICO, divenuto dottore della Chiesa

“ Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna  
dietro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace manna  
in picciol tempo gran dottor si feo “.

Nato a Firenze nel 1223, insegnante all'Università di Bologna nel 1260 fu il primo e più energico introduttore della dialettica aristotelica; il fondatore del sistema dialettico disputatorio nella pertrattazione di argomenti medici e senza dubbio colui al quale si deve in gran parte la grande fama della scuola medica Bolognese nella

---

<sup>8</sup> HERTLING, *Wissenschaftliche Richtungen und philosophische Probleme im 13. Jahrh.*, pag. 29; AEGIDIUS ROMANUS, *De Erroribus philosophorum*; MANDONNET, *Sigier de Brabant*. Appendices, p. 11

<sup>9</sup> ALDROVANDI, *Acta de officii Bononiae*, in Atti e Memorie della Dep. di Storia patria per le prov. di Romagna, Ser. III, vol. XIV, p. 279

Uno dei principi dell'avverroismo era che l'anima, accolta dal corpo non poteva soffrire la pena del fuoco infernale. Vedi DAVIDSOHN, *Geschichte der Stadt Florenz*, III, pag. 9 e MANDONNET, *Sigier de Brabant*, CXXIX.

<sup>10</sup> La condanna del Tribunale fu, ciò che è particolarmente degno di nota, straordinariamente mite, quantunque il domenicano avesse dichiarato fra l'altro, di non credere che l'ostia consacrata rappresenti il corpo di GESU' CRISTO. Vedi Cod. 16, della Bibl. com. di Bologna.

seconda metà del secolo XIII. Autore di libri che furono considerati classici al suo tempo, la scienza di TADDEO si allacciava alle tradizioni grecistiche della scuola Salernitana in quanto che egli aveva fatto oggetto delle sue interpretazioni soltanto classici greci; ma come osserva giustamente il NEUBURGER<sup>11</sup> nei suoi commentari si rileva lo studio del canone di AVICENNA e lo spirito e lo stile della sua opera mostrano l'affinità col sistema dell'illustre giurista ACCURSIO, vanto dello studio bolognese.

E' evidente che la medicina scolastica doveva celebrare i suoi maggiori trionfi a Bologna dove l'arte interpretativa nel diritto era giunta la massimo onore. TADDEO ALDEROTTI trattava e commentava IPPOCRATE come i giuristi dell'epoca trattavano GIUSTINIANO: il formalismo giuridico si era impadronito della medicina.

TADDEO FIORENTINO, medico ricercatissimo ai suoi tempi, fu il fondatore di una scuola di commentatori teorici e quello che diede il primo impulso alla gloria dello studio di Bologna, che doveva poi affermarsi nelle memorabili ricerche anatomiche del MONDINO e nella coraggiosa innovazione chirurgica di GUGLIELMO DA SALICETO.

Di TADDEO ALDEROTTI DANTE certamente non fu amico. Della sua traduzione dell' *Etica* d' ARISTOTELE in volgare egli dice nel *Convivio* "temendo che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quegli che trasmutò lo latino de l'Etica – ciò fu Taddeo ippocratista – provvidi io in porre lui".

Si raccontavan di lui già ai tempi di DANTE delle storie straordinarie riguardanti la sua ricchezza e gli alti onorari professionali che egli soleva chiedere. Per recarsi a Modena ad assistere un paziente presentò un conto di tremila lire, e richiesto di recarsi a Roma per assumere la cura di ONORIO IV, che poi morì in cura di lui, dichiarò che non si sarebbe mosso per meno di cento ducati al giorno (circa milleduecento lire). A Bologna come insegnante godeva fama grandissima; a Firenze aveva una villa e per CORSO DONATI, il celebre Barone del quale era amicissimo, compose il libro sulla conservazione della salute nel quale erano contenuti alcuni curiosi consigli d'igiene<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> M. NEUBURGER, *Geschichte der Medizin*, Wien, 1918, vol. III, p. 375

<sup>12</sup> GHIRARDUCCI, I 296

E' questo uno dei primi trattati d'igiene che si sieno conservati ed è notevole che l'ALDEROTTI vi accentua la necessità della cura della bocca e dei denti e raccomanda caldamente la ginnastica dei muscoli con frequenti esercizi quotidiani <sup>13</sup>. CORSO assomiglia stranamente ai principi del Rinascimento anche in questo suo affetto quasi fraterno per un uomo di scienza che era ritenuto profondo nella magia, tanto che BONIFACIO VIII papa, astrologo appassionatissimo e tutto dedito alle scienze occulte ed alla magia, così che portava costantemente un amuleto che ARNALDO DA VILLANOVA gli aveva prescritto per guarire dal male della pietra, si vantava della sua amicizia coll'ALDEROTTI; e si narrava, come risulta dagli atti dell'interessante processo che fu fatto contro di lui dopo morto, che tenesse nel palazzo del Laterano, nascosta dietro una tenda di seta, una statua magica alla quale erano attribuite virtù miracolose; e che ne fosse stato autore appunto TADDEO DEGLI ALDEROTTI, professore di medicina a Bologna <sup>14</sup>.

A DANTE stesso la credenza popolare attribuiva virtù di mago. Il famoso aneddoto riferito da quasi tutti i biografi danteschi che si riferisce all'invito suppostamente rivolto a DANTE nel 1320, perché volesse fare un incantesimo, diretto contro il papa GIOVANNI XXII che si trovava ad Avignone, per ottenerne la morte ( si trattava di fare suffumigi od altre stregonerie ad una statuetta d'argento che raffigurava il papa e sulla cui fronte era scritto *Jacobus papa Johannes*) <sup>15</sup> non ha, alla luce della critica, un valore storico apprezzabile. Infatti dai documenti del processo contro i VISCONTI, tratti dall'Archivio segreto del Vaticano e pubblicati dal PASSERINI, risulta, secondo la deposizione di DOMENICO CANOLATI milanese, che GALEAZZO, fattolo chiamare a Piacenza per incarico di MATTEO gli disse: “ sappi che io ho fatto venire da me Maestro DANTE ALIGHIERI da Firenze per questo stesso affare per il quale mi rivolgo a te “; ma non vi è adunque nessuna prova che l'invito sia stato fatto realmente, né che il testimonio abbia detto la verità; quindi a parer mio non si può dar valore alla deduzione del DYROFF il quale conclude che soltanto ad un medico si poteva richiedere una tale opera. Infatti non era medico il CANOLATI, né la magia era monopolio dei medici. Strano invece

---

<sup>13</sup> DAVIDSOHN *Geschichte der Stadt Florenz*, Berlin 1912, III PETELLA, *Les consultations oculistiques d'un maître italien du XIII siècle in Janus IV*, 63; PUCINOTTI, *Storia della medicina italiana*, II, p. 5.

<sup>14</sup> Testimonianza di FRA BERNARDO DE SORIANO; Ved. DUPUY, *Preuves etc.* 567.

<sup>15</sup> Era questa la pratica più in uso in quell'epoca, ed in tutto il basso medioevo.

il fatto, al quale dà particolare rilievo anche lo ZINGARELLI <sup>16</sup>, che DANTE nel documento, che è della sua epoca, è indicato ripetutamente col titolo di *Maestro* il quale spettava di diritto ai medici. Ciò che dimostra almeno, a parer mio, come egli veramente godesse fama di medico, e di esperto in cose di medicina.

Così forse è poco attendibile l'attribuzione fatta all' ALDEROTTI nel processo già citato contro BONIFAZIO, e poco sembra infatti probabile che un uomo di acuto e d'un grande ingegno come l'ALDEROTTI ed un così insigne filosofo avesse posto mano a tal cosa. Certo invece si è, e risulta confermato del suo testamento<sup>17</sup>, che egli aveva accumulato grandi ricchezze coll'esercizio della medicina ed a lui probabilmente alludeva il poeta quando ( *Convivio* III, 11) affermava: “ Non si deve chiamare vero filosofo, colui che è amico di sapienza per utilità; siccome sono legisti, e medici, e quasi tutti gli religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta e dignità, e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero allo studio”.

Ma poi giustamente in un altro punto del *Convivio* (IV-XVIII, 8) “ Potrebbe però dire alcun medico o legista: dunque porterò io lo mio consiglio e darollo eziando che non mi sia chiesto, e de la mia arte non averò frutto? Rispondo sì, come dice Nostro Signore “ a grado riceveste, a grado date”. Dico dunque messer lo legista che, quelli consigli che non hanno rispetto a la tua arte e procedono solo da quel buon senno che Dio ti diede (che è prudenza della quale si parla) tu non li devi vendere a gli figli di Colui che te l'ha dati: quelli che hanno rispetto a l'arte, la quale hai comperata, vendere puoi, ma non sì che non si convegnano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri cui solo lo grado divino è rimasto”.

Il medico e professore fiorentino ebbe certamente conoscenza personale coll'ALIGHIERI ed è probabile che al suo insegnamento, diretto e indiretto si debbano, almeno in parte, le cognizioni mediche del poeta e la gran stima che egli professa per IPPOCRATE e per la sua scuola, ma da quanto abbiam detto si può ritenere escluso che fra il medico e grande amico di CORSO DONATI e di BONIFACIO VIII ed il poeta vi sieno state relazioni d'amicizia.

---

<sup>16</sup> ZINGARELLI, *Dante*. p. 328.

<sup>17</sup> D. BARDUZZI, *Il testamento di M. Taddeo degli Alderotti* Pisa, Mariotti, 1891

VI. - Più discussa fu l'azione che esercitò su di lui un altro grande medico del suo tempo, PIETRO D'ABANO, nato nel 1250, filosofo profondo e ardito, celebre astrologo, pensatore dotato di acuto spirito critico, il quale padroneggiava tutto lo scibile dei suoi tempi per le sue vaste cognizioni letterarie e scientifiche. PIETRO D'ABANO pensò di risolvere con l'autorità dei dogmi e dei sillogismi le contraddizioni che insorgevano fra la medicina degli autori arabi e la filosofia speculativa: ed intese preparare un trattato completo di medicina teorica e pratica nel quale fossero conciliate tutte le tendenze ed i dotti potessero essere informati tanto intorno a quella filosofia naturale, che secondo l'autore era cardine di ogni scienza, quanto intorno alle malattie ed ai rimedi. Averroista nelle idee, dialettico nella forma egli pose nel suo "*Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur*", libro dal quale all'autore rimasero il nome e la fama di "conciliatore", tutti i problemi come quesiti secondo i sistemi dell'antica dialettica e risolti in modo che quasi sempre le prove empiriche soggiacciono al sillogismo. Eppure attraverso tutta la farragine di queste discussioni filosofiche traspare l'acuta facoltà di osservazione di un uomo geniale. Il suo vero maestro in medicina è AVICENNA: con lui si ammettono nei morbi quattro fasi: l'attacco, l'aumento, la sosta e la declinazione. I consigli terapeutici, semplici e piani, rivelano il medico alieno da prescrizioni complesse e ciarlatanesche: l'acqua fresca è lodata come buon rimedio in moltissimi casi. Nei suoi studi sull'anima, l'Abanese si tiene strettamente alle idee di AVERROE', ma spesso dal suo autore dissente e ne contraddice le asserzioni: talvolta anche combatte ARISTOTELE ed AVERROE' ad un tempo, indubbiamente egli si dimostra tale uomo da sapersi staccare dai classici dominanti e discutere l'autorità dei maggiori.

PIETRO D'ABANO fu, come dimostrò magistralmente SANTE FERRARI nel suo libro, che costituisce una raccolta veramente insigne di tutte le cognizioni che si posseggono nella sua opera, ed una critica lucida ed esauriente del suo valore di scienziato, uno dei primi e dei più fieri difensori dell'averroismo italico, nel quale non si può non vedere la ribellione al giogo della filosofia teologizzante cattolica e che comprende un complesso di idee e di tendenze, derivanti dal grande medico arabo e avverse alla Chiesa e non particolarmente e supremamente, come

giustamente afferma il FERRARI<sup>18</sup> la tesi della comune anima intellettuale per l'umana specie. Non si deve dimenticare che averroismo voleva dire innanzitutto arabismo e che quindi quanti si erano abbeverati a fonti arabe non potevano essere contrari al gran Commentatore al quale MOISE' MAIMONIDE aveva preparato la via. Il MAIMONIDE nel Duecento e nel Trecento ebbe gran fortuna tra i filosofi ebrei, e con la trasmigrazione della cultura ebraica della Spagna musulmana alla Provenza, crescono nel mondo latino le traduzioni dall'arabo, massime da AVERROE' il quale, come già scrisse il RENAN, deve agli ebrei gran parte della sua fama.

Nella storia dei medici del suo tempo PIETRO D'ABANO è certamente una delle figure più interessanti. Egli assomiglia, sotto certi punti, al grande Catalano ARNALDO DA VILLANOVA, professore alla scuola di Montpellier, l'unica che confermasse le tradizioni dell'empirismo nelle ricerche, in antitesi a quelle di Parigi e di Bologna che proclamavano il dominio della filosofia. Anche ARNALDO (il quale aveva pure fama di mago) era stato accusato nel 1299, avendo avuto una vivace discussione coi teologi parigini alla Corte di FILIPPO IL BELLO, di eresia dal Tribunale d'Inquisizione, ed era stato costretto a chiedere il favore di BONIFACIO VIII papa, accusato, come abbiamo visto, di eresia dopo la morte. ARNALDO ebbe una parte importantissima non solo nella storia della medicina, ma anche in quella dei movimenti politici alla fine del secolo XIII, e dopo la sua morte fu processato dall'Inquisizione e condannato nel 1316 con una celebre sentenza per magia e per aver fatto alleanza col diavolo. E forse anche alla sua condanna non fu estraneo il motivo della sua intima relazione col Papa; ma certo in quel tempo la medicina offriva il maggior numero di martiri all'inquisizione politica e religiosa. GIOVANNI DA PROCIDA, medico di FEDERICO II ed amico di Re MANFREDI, spogliato e perseguitato viveva in esilio, LANFRANCO era stato costretto a fuggire in Francia e vi aveva fondato a gloria d'Italia quella celebre Scuola di chirurgia dalla quale dovevano poi uscire GUY DE CHAULIAC e AMBROGIO PARE'.

L'azione esercitata da PIETRO mediante il suo insegnamento ed i suoi libri, alcuni dei quali furono poi considerati fino a tutto il 500 come testi autorevolissimi, fu certamente profonda e vastissima. Il nome del medico e filosofo che si era recato a

---

<sup>18</sup> S: FERRARI, *Per la biografia e per gli scritti di Pietro d'Abano*. Roma, Tipografia dei Lincei, 1918.

Costantinopoli per studiarvi il greco e per poter leggere GALENO ed ARISTOTELE nel testo originale, la fama dello scienziato che aveva insegnato medicina a Parigi e vi era stato considerato come uno dei maggiori maestri, si erano diffusi per tutta Italia. E giovò alla fama probabilmente la notizia delle persecuzioni da parte dei domenicani che lo avevano accusato di eresia, per cinquantacinque proposizioni contenute nei suoi scritti e contrarie ai dogmi cattolici. Quando, chiamato dal Comune, divenne nel 1306 professore di medicina allo Studio di Padova, il suo nome era già familiare e correva per le bocche di quanti si dedicavano alle dottrine filosofiche. Medico preclaro, divenne ben presto un pratico ricercatissimo, consultato dal papa ONORIO IV e dal marchese AZZO D'ESTE; e la folla degli studenti che accorrevano alle sue lezioni era tale, che GENTILE DA FOLIGNO, giunto innanzi alla sala ove il Maestro insegnava, cadde in ginocchio esclamando: "Salve o santo tempio!".

La celebrità dello scienziato ed il fervore dell'insegnante non potevano lasciar tranquilli coloro che giustamente consideravano in lui uno dei demolitori della scolastica medioevale. Accusato d'inquisizione nel 1315, un anno prima della sua morte, quando già si sentiva gravemente infermo, PIETRO morì mentre veniva istruito il processo, ma la sua morte non valse a troncarlo. Nel 1316 ebbe luogo la sua condanna la rogo la quale avrebbe dovuto venir eseguita sul cadavere strappato dalla tomba, ma mani pietose asportarono il cadavere, e la sentenza venne compiuta in effigie <sup>19</sup>. Così la Chiesa in quel tempo puniva coloro che avessero osato aggere lo sguardo ricercatore nel mistero della natura: lo Spagnolo il quale aveva intravvisto la salvezza della medicina nel suo appoggio alle scienze naturali, il veneto che la voleva rafforzata nel dogmatismo scolastico, entrambi costretti a ricorrere per protezione ad un papa eretico e miscredente, entrambi condannati dall'Inquisizione cattolica dopo la morte al supplizio e consacrati dalla critica storica alla gloria.

**VII.** – DANTE, allievo dello Studio di Bologna, eminentemente aristotelico ed ippocratico, dominato dallo spirito dell'ALDEROTTI e dei suoi scolari, è

---

<sup>19</sup> La storia della condanna, e la questione se essa sia stata realmente eseguita sul cadavere, o se questo sia stato asportato da una MARIETTA amica dello scienziato, è stata fatta oggetto di lunghe discussioni e ricerche. Vedi in proposito FERRARI op. cit.



certamente, almeno nei primi tempi dei suoi studi, un aristotelico, fedele di S. TOMMASO e della sua scuola.

La dottrina aristotelico-ippocratica del tempo certamente non fu mai esposta né prima né poi con maggiore e più perfetta lucidità d'espressione di quanto faccia DANTE nel IV del *Purgatorio* parlando della generazione:

“ Apri alla verità che viene il petto  
e sappi che sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfetto,  
lo motor primo a lui si volge lieto  
sovra tant'arte di natura e spira  
spirito nuovo di virtù repleto .  
Che ciò che truova attivo quivi tira  
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e sè in sè rigira.  
E perché meno ammiri la parola  
guarda il calor del sole che si fa vino  
giunto all'umor dalla vite cola”.

L'anima infatti, secondo DANTE , conformemente all' insegnamento d' ARISTOTELE, concentra in sé tutta la vita: una parte di essa è immortale, è cioè la vegetativa e la sensitiva, sono mortali (*Conv.* XXIII 3) e ponendo le basi della dottrina del suo tempo così la riassume (*Conv.* III, 2): “ tre potenze dell'anima vi sono, cioè vivere, sentire e ragionare e dice anche muovere; ma questa si può col sentire far una, però che ogni anima che sente, e con tutti i sensi o con uno solo si muove, sì che muovere è una potenza congiunta col sentire..... la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra il quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca e questa vegetativa potenza per sè puote essere anima come vedemo nelle piante tutte. La sensitiva senza quella esser non puote e non si trova in alcuna cosa che non viva e questa sensitiva potenza è fondamento della intellettiva cioè della ragione”.

E nella *Vita Nova* cap. II: “ In quello punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne gli menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: “ ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi” e descrivendo l’incontro con BEATRICE: “ in quello punto lo spirito animale, lo quale dimora nell’alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a meravigliare molto e parlando specialmente agli spiriti del viso si disse queste parole: “ aparuit iam beatitudo vestra “ in quello punto lo spirito naturale lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere e piangendo disse queste parole: “heu miser ecc.”.

E nell’*Inferno*, C. I v. 19-20 descrivendo la sua fuga dal pericolo della lupa:

“ allor fu la paura un poco queta  
che nel lago del cor m’era durata”,

poiché il cuore, come abbiám visto, era nel concetto aristotelico sede di tutte le passioni.

Nel capitolo XIV della *Vita Nuova*, DANTE recatosi a visitare un amico in luogo ove tante donne mostravano la loro bellezza, si propone di stare “ al servizio dalle donne nella compagnia dell’amico” e “ nel finire del mio proponimento mi parve di sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo”. Ed accortosi che BEATRICE era fra le donne, “ allora fuorò sì distrutti gli miei spiriti per la forza che amor prese veggendosi in tanta proponquitate alla gentilissima donna che non ne rimasero in vita più che gli spiriti de viso”.

la concezione di Dante corrisponde interamente alla teoria fisiologica medioevale scolastica<sup>20</sup> e chiaramente lo dimostra quando tornando sull’argomento a confutar l’error filosofico dell’anima unica nel meraviglioso squarcio del *Purgatorio* (IV) ove è descritta l’anima assorta:

“Quando per dilettanze o ver per doglie

---

<sup>20</sup> Vedi SCHNEIDER, *Die Pysiologie Alberts des Grossen*. Munster 1903

che alcuna virtù nostra comprenda,  
l'anima bene ad essa si raccoglie,  
par ch'a nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.  
E però, quando s'ode cosa o vede  
che tegna forte a sé l'anima volta,  
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;  
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha anima intera:  
questa è quasi legata, e quella è sciolta.”

DANTE dunque era essenzialmente un aristotelico puro: o almeno certamente a tale orientamento lo guidavano i suoi primi studi. Ma quando verso la fine del Duecento si manifestano le prime screpolature nel massiccio granitico della costruzione aristotelico-cattolica, e l'averroismo comincia a penetrare in Italia, il poeta è tratto nell'orbita di quel grande movimento essenzialmente rivoluzionario.

**VIII.** – AVERROE' per lungo tempo si presentò al mondo, come giustamente osserva il FERRARI nella sua classica opera, sotto due aspetti: da un lato egli ha encomi ed ammirazione come il commentatore per eccellenza, dall'altro è odiato e villipeso come il padre delle eresie. Il singolare è che le tesi più aborrite dai teologi erano appunto quelle che lo elevavano come pensatore; teologicamente false, erano vere nel campo della filosofia. Ognuno comprende come il nome e la dottrina del grande arabo dovessero essere nel cuore e sul labbro di quanti si ribellavano all'asservimento del pensiero in prò della chiesa.

Il sistema che proclamava la precarietà di tutte le religioni di fronte alla conoscenza filosofica ed alla morale, a tutte superiori, portava in sé le caratteristiche di quella filosofia essenzialmente medica nelle sue origini, che domina l'epoca e l'ambiente nel quale è sorta. Non vi fu infatti nessun pensatore famoso tra gli arabi di quel tempo che non fosse medico, nessun scrittore di filosofia che degli studi di medicina non fosse cultore valentissimo. DANTE in questo conflitto che già

preoccupa le coscienze, poiché l'Averroismo medico e filosofico apre una breccia nella costruzione della scolastica, trova la sua via e la afferma.

Quale e quanta sia stata l'azione esercitata su di lui da PIETRO D'ABANO e dai suoi studi, l'impressione suscitata nel suo animo da quel grande movimento del quale l'Abanese fu uno dei più significativi esponenti, può difficilmente essere con esattezza apprezzato; ma tale azione non può essere messa in dubbio. Dell'opera immane del grande filosofo e medico padovano DANTE ebbe cognizione certamente; e se anche le prove del soggiorno di DANTE allo studio di Padova non sono riconosciute inoppugnabili dalla critica più recente, pure la supposizione del FERRARI e di altri, che egli abbia avuto occasione di discutere con PIETRO e di seguirne l'insegnamento sembra più che plausibile. Il FERRARI, il NARDI <sup>21</sup> e il DYROFF <sup>22</sup> hanno raccolto un'ampia messe di raffronti fra il Convivio e l'opera di PIETRO: dalla quale risulta come le cognizioni che il poeta dimostra di possedere degli autori medici ed in ispecie degli arabi, fra i quali ad es. AVERROE', AVICENNA ed ALGAZEL sono citati con parole pressoché identiche a quelle usate dall'Abanese, derivino con ogni probabilità dallo studio dell'insegnamento di PIETRO. Certe osservazioni sugli influssi celesti che preparano i fenomeni naturali e gli avvenimenti sociali coincidono singolarmente col pensiero di DANTE; alle indagini sulla corrispondenza fra i fatti psichici ed i fisiologici che formarono studio particolare dell'Abanese sembra essersi interessato DANTE in quale ammette quella corrispondenza e ne discorre, ed in una quantità di altre osservazioni che qui non è il caso di citare è chiaro come le idee di DANTE che in molti rapporti si scosta dalla concezione aristotelico-tomistica, sieno modellate su quelle di PIETRO o almeno risentano profondamente come quelle dell'Abanese, l'influenza delle idee penetrate in Italia con l'averroismo.

DANTE che considera come un' errore l'affermazione di Averroè dell'anima possibile

“ Ma come d'animal divegna fante  
non vedi tu ancor, questo è tal punto  
che più savio di te fe' già errante

<sup>21</sup> B. NARDI, *Dante e Pietro d'Abano*, Nuovo Giornale Dantesco, Anno IV quad. I-II, Firenze 1920

<sup>22</sup> DYROFF, *Dante und Pietro d'Abano*. Fulda, 1920

si che per sua dottrina fe' disgiunto  
da l'anima il possibile intelletto,  
perché da lui non vide organo assunto”,

afferma con AVERROE' nella *Quaestio de coelo et terra* quell'assioma *ogni opinione essere falsa che sia contraria ai sensi* che doveva essere fondamento della scienza sperimentale.

E DANTE pone il grande eretico “ che il gran commento feo” nel nobile castello del limbo; affermazione sommamente coraggiosa e che ci dimostra come il sommo poeta e conoscitore d'ARISTOTELE giudichi con animo indipendente il commentatore; e quando pone SIGIERI DI BRABANTE, condannato per eresia appunto perché averroista, nel sole del Paradiso a splendere quale luce eterna, bene indica quale sia il giudizio che dell'opera del medico arabo s'è fatto l'ALIGHIERI che lo cita ancora nel *De Monarchia* (I, 3, 83) e nel *Convivio* (II, 14).

E' dunque evidente come i problemi più importanti che affannassero filosofi e medici nelle università del suo tempo fossero ben noti al poeta; più ancora com'egli vi prendesse parte attiva e vi portasse il contributo della sua dottrina e del suo giudizio profondo.

Degli autori medici classici AVICENNA è ripetutamente citato dal Poeta nel *Convivio*, GALENO nel *De Monarchia* (I, XIII). IPPOCRATE, simbolo dei medici del suo tempo, è considerato da DANTE come il maggior maestro, anche come quegli che personifica la medicina, come gli *Aforismi* ne sono considerato il testo per eccellenza. Così parlando delle “insensate cure dei mortali” ( Par. XI):

“Chi dietro a jura, e che ad aforismi  
si gira, e chi seguendo sacerdozio “

e nel *Purgatorio* (XXIX), descrivendo due vecchi, l'uno medico e l'altro giurista:

“Vidi due vecchi in abito dispari  
ma pari in atto ed onesto e sodo.  
L'un si mostrava alcun dei famigliari

di quel sommo Ippocrate che natura  
a gli animali fe' ch'ell'ha più cari.”

Dei medici del suo tempo uno solo ha posto nella *Commedia*. Nella seconda corona dei dottori che splendono nel cielo del Sole ( Par. XII) DANTE colloca

“.....Pietro Ispano  
lo qual già luce in dodici libelli.”

Di questo illustre medico e filosofo, che fu uno dei primi e più illustri maestri dello Studio senese <sup>23</sup> si sono occupati molti critici e storici, recentemente il BILANCONI <sup>24</sup> studiando accuratamente le sue opere mediche. Delle quali almeno diciassette furono pubblicate; una di queste, il “ *Liber de oculo* ” ebbe tanto credito che MICHELANGELO ne trascrisse alcune ricette in un manoscritto che si trova nella Biblioteca Vaticana. Ma il libro certo più noto di questo medico, che divenne papa GIOVANNI XXI è il *Tesoro dei poveri*, scritto probabilmente quando PIETRO era medico di GREGORIO X e dedicato a questo papa. PIETRO ISPANO fu astrologo come quasi tutti i medici del suo tempo, e seppure egli deve la sua assunzione nel cielo di DANTE alla sua fama di teologo, e precisamente a quell'opera “ *Summulae logicales* ” divisa in dodici capitoli o libelli, che fu tradotta in greco ed in ebraico e fu considerata per quasi quattro secoli quale testo di filosofia, pure è da ammettersi con sicurezza che a DANTE non fossero ignote le opere di medicina dell'uomo che doveva essere considerato dal Poeta l'unico dei papi del suo tempo che meritasse di aver posto fra i beati.

**IX.** – Tale fu dunque la preparazione scientifica di DANTE nel campo della medicina, tanta la sua familiarità cogli autori classici più del suo tempo, così viva ed intensa la sua facoltà di osservazione, che non è da meravigliarsi se in tutta la sua opera si trovino le cognizioni mediche quali soltanto poteva possedere che della

---

<sup>23</sup> D. BARDUZZI, *Di un maestro dello studio Senese nel Paradiso Dantesco*, Siena. Tipografia sordomuti, 1921.

<sup>24</sup> G. BILANCONI, *Pietro Ispano* in Rivista di storia critica nelle scienze mediche, XI, n. 3 e 4. Questa trattazione ampliata ed in parte rifatta forma un capitolo del suo recente volume *Veteris vestigia flammae*, Roma Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1922

medicina avesse fatto oggetto di studi speciali e particolarmente diligenti. L'esattezza della terminologia nelle sue descrizioni anatomiche, la precisione nel cogliere i più salienti fenomeni della vita fisiologica, lo dimostrano con tale evidenza, da giustificare l'origine dell'ipotesi che veramente, per la sua cultura e per la sua predilezione egli abbia avuto diritto ad essere annoverato tra i medici.

Queste osservazioni mediche del Poeta sono state variamente ed ampiamente studiate e commentate <sup>25</sup>. Io vorrei quindi citarne soltanto brevemente quelle che più manifestamente servono a provare le cognizioni profonde raccolte dall'ALIGHIERI nel campo delle mediche discipline, e quella acutezza di osservazioni e fedeltà di riproduzione che ne fanno dei veri e propri documenti della storia della medicina all'epoca di DANTE.

Di quanto riguarda l'ottica il poeta aveva certo cognizioni non frequenti nemmeno tra gli uomini di scienza dei suoi tempi <sup>26</sup>. Nel *Convivio* dell'anatomia dell'occhio parla ripetutamente, e di alcune malattie della vista ha pratica per propria esperienza. Così accennando alla sua malattia d'occhi ( *Conv.* III-IX) : “avviene molte volte che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infertade, le cose paiono quasi tutte rubiconde e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione dello spirito si che le cose non paiono unite ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida; e questo è quello che per molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture da li occhi, perché la imagine, loro vegna dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta ne la vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone, che per affaticare lo viso molto, a studio di leggere, in tanto debilitai li spiriti visivi che le stelle mi parevano tutte d'alcuno albore ombrate. E per

---

<sup>25</sup> Fra tutti gli studi sulla medicina Dantesca fin'ora pubblicati, merita di essere segnalato quello del dott. DEL GAUDIO, il quale sotto il titolo “ *Dante letto da un medico* ” ha pubblicato ne “La medicina italiana” ( anni I, II e III) una serie di articoli contenenti un'arguta disamina di tutta la materia. Alla bibliografia indicata dal DEL GAUDIO vorrei aggiungere, oltre alle opere citate in vari punti di questo studio, la pubblicazione di LLOYD ROBERTS *The Scientific Knowledge of Dante, Manchester, University Press, 1914, e la comunicazione di HABERLING al Congresso della Società di Storia della Medicina tedesca a Kissingen, nel settembre 1921 dal titolo War Dante ein Arzt?*

<sup>26</sup> Di questo capitolo della medicina dantesca si sono recentemente occupati, con particolare competenza, il dott. ALAIMO in uno studio dal titolo *Dante soffrì veramente di malattia agli occhi?* e il PASSERA nell' “Archivio di storia della scienza” vol. III, n. 1. Mi limito quindi a citare soltanto il noto passo del *Convivio* dal quale l'ALAIMO deduce che si sia trattato di astenopia accomodativa, mentre il PASSERA che ha studiato diffusamente tutta l'oftalmologia dantesca, ritiene che si debba piuttosto pensare ad uno spasmo dell'accomodazione.

lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi e con raffreddare lo corpo de l'occhio con l'acqua chiara riuni si la virtù disgregata che tornai nel primo buon stato della vista”.

Alle tuniche della pupilla accenna DANTE nella meravigliosa similitudine dell'uomo assonnato ( *Paradiso* XXVI, 61):

“ E come a lume acuto si dissonna  
per lo spirto visivo che ricorre  
a lo spendor che va di gonna in gonna  
e lo svegliato ciò che vede aborre,  
si nescia è la subita vigilia  
fin che la stimativa non soccorre.”

X. – Fra i ladri puniti nella bolgia e martoriati dai serpi, balza viva, nella sua terribile verità, la figura di VANNI FUCCI ( *Inferno*, XXV, v. 83):

“.....un serpentello acceso  
livido e nero come gran di pepe,  
a quella parte dove prima è preso  
nostro alimento, a l'un di lor trafisse  
poi cadde giuso, innanzi a lui disteso.  
Lo trafitto il mirò ma nulla disse;  
anzi co' piè fermati sbadigliava  
pur come sonno o febbre l'assalisse “.

Un quadro tolto certamente da un'osservazione personale acuta e precisa, tanto è perfetta la descrizione degli effetti derivanti dal morso dei serpenti <sup>27</sup>: nè è meno classica la descrizione dell'attacco epilettico:

“Qual'è colui che cade e non sa como,  
per forza di demon che a terra il tira

---

<sup>27</sup> Anche a proposito di quest'episodio dantesco mi sembra molto interessante e suggestivo, se anche forse non verosimile nei suoi particolari, il commento del DEL GAUDIO ( *La medicina italiana*, Anno II, n. 6)



o d'altra oppilazion che lega l'uomo  
quando si leva, che intorno si mira  
tutto smarrito dalla grande angoscia  
ch'egli ha sofferto e guardando sospira.....”

descrizione che rende esattamente le credenze dei medici del tempo intorno alla eziologia dell'epilessia. I due momenti caratteristici della incoscienza (*e non sa como*) e dell'amnesia (*tutto smarrito*) sono raccolti e scolpiti magistralmente nei versi incisivi.

Nell'inferno, e precisamente nella descrizione di Malebolge e dei dannati che vi si trovano, evvi una serie di quadri , plasticamente perfetti, che riproducono le varie malattie dei falsari, che soffrono di idrofobia, che rappresenta la smodata ed insaziabile sete di piaceri e di ricchezza; e molto felicemente il DEL GAUDIO, nel suo bellissimo studio <sup>28</sup> chiama Malebolge la clinica dantesca, poiché DANTE stesso la raffronta ad un enorme ospedale (*Inferno XXIX, v. 46*):

“Qual dolor fora, se de li spedali  
di Valdichiana fra il luglio e il settembre  
e di Maremma e di Sardigna i mali  
fossero in una fossa tutti insembre,  
tal era quivi e tal puzzo n' usciva  
qual suol venir da le marcite membre”,

e subito dopo, con un'altra descrizione tolta dalla letteratura classica e più particolarmente da OVIDIO, della peste di Egina:

“non credo che a veder maggior tristizia

---

<sup>28</sup> Il DEL GAUDIO, con argomentazioni molto suggestive, identifica i fenomeni descritti da DANTE e, particolarmente la posizione nella quale giacciono i dannati, con quelli patognomonic dell'avvelenamento da metalli. Ora mi sembra certamente ammissibile che il Poeta abbia pensato a questo avvelenamento; ma a parte il fatto che i fenomeni descritti corrispondono molto più a quelli del saturnismo che non a quelli dell'avvelenamento da mercurio, basta confrontare questi versi con quelli di OVIDIO, nei quali descrive la peste d'Egina, per convincersi che la descrizione è tolta di peso dal modello latino.

fosse in Egina il popol tutto infermo  
quando fu l'aer sì pien di malizia  
che gli animali infino al picciol vermo  
cascaron tutti, e poi le genti antiche  
secondo che i poeti hanno per fermo  
si ristorar di semi di formiche”

e descrivendo il modo in cui si trascinano i dannati

“ qual sovra il ventre e qual sovra le spalle  
l'un dell'altro giacea, e qual carpone  
si tramutava per lo triste calle”.

Già AVICENNA aveva accennato alla paralisi mercuriale quale malattia professionale degli alchimisti ed il TOMMASEO la interpreta allo stesso modo.

Il quadro che segue e che descrive le piaghe dalle quali sono tormentati i falsari di metalli e di monete è di un'evidenza naturalistica insuperabile:

“io vidi due sedere .....  
dal capo a piè di schianze maculati  
e non vidi giammai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso  
nè a colui che malvolentier vegghia  
come ciascun menava spesso il morso  
dell'unghie sovra sè per la gran rabbia  
del pizzico che non ha più soccorso,  
si traevan giù l'unghie la scabbia  
come coltel di scardova le scaglie  
o d'altro pesce che più larghe l'abbia....”

Ora, anche senza voler pensare al prurito ed alle manifestazioni cutanee sintomatiche negli avvelenamenti da metalli ( che del resto sarebbe possibile

attribuire agli alchimisti nello stretto senso della parola, ma non ai falsari) è chiaro che la descrizione clinica dei fenomeni è anche dal punto di vista medico meravigliosamente e perfettamente esatta.

GIANNI SCHICCHI e la MIRRA, falsari della persona, sono affetti dalla rabbia e (Inf. XXX):

“.....mordendo correvan in quel modo  
che il porco quando il porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio ed in sul nodo  
del collo l'assannò sì che, tirando,  
grattar gli fece il ventre al fondo sodo”.

La potenza descrittiva del Poeta, che si aggira in quest'orrida e pittorescamente grandiosa clinica di Malebolge, raggiunge forse il più alto grado, nella descrizione del supplizio di Maestro ADAMO, il famoso falsario, dove con poche pennellate si ritrae magistralmente uno dei più perfetti quadri clinici che si possa immaginare:

“io vidi un fatto a guisa di liuto  
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia  
tronca dal lato che l'uomo ha forcuto,  
la grave idropisì, che si dispaia  
le membra con l'omor che mal converte  
che 'l viso non risponde alla ventraia,  
faceva lui tener le labbra aperte  
come l'etico <sup>29</sup> fa che per la sete  
un verso il mento e l'altro in su rinverte “

ed il quadro dell'idropico è completo nell'idea del Poeta quando un altro falsario, SIMONE GRECO, dannato dalla continua “febbre che gitta tanto leppo” gli percote l'epa croia, cioè malata e

---

<sup>29</sup> Nella terminologia medica dell'epoca etisia valeva febbre consuntiva di lunga durata.

“quella risonò come un tamburo “.

La febbre di SIMONE è caratterizzata da Maestro ADAMO:

“Tu hai l’arsura e ‘l capo che ti duole  
e per leccar lo specchio di Narciso  
non vorresti a invitar molte parole”.

La similitudine del malarico è delle più efficaci ( XVII, v. 85):

“Qual è colui che ha sì presso il riprezzo  
della quartana c’ha già l’unghie sorte  
e trema tutto pur guardando il rezzo”.

Ma ancora un’osservazione dantesca, caratteristicamente efficace mi sembra meritevole d’essere qui particolarmente rilevata. Nel canto XX dell’*Inferno*, descrivendo le pene alle quali sono dannati gli indovini, che se ne vanno col viso torto e volto all’indietro,

“forse per forza già di parlasia  
si travolse così alcun del tutto  
ma io nol vidi, né credo che sia.”

Si badi alla significativa aggiunta dell’ultimo verso: forse è possibile che la paralisi abbia per conseguenza un travolgimento del capo così completo, ma io non l’ho mai visto, né lo credo possibile. Non sembra che in queste parole si abbia un cenno che un profano, digiuno affatto di studi medici, al quale del resto non sarebbe nemmeno balzato alla mente il paragone, non avrebbe mai fatto?

**XI.** – Così in tutta la meravigliosa opera del Poeta, cenni ed osservazioni e citazioni e raffronti e descrizioni precise indicano come della medicina del suo tempo

l'ALIGHIERI sia stato conoscitore profondo, e quanto abbia aperto il grande animo allo spirito innovatore della critica razionale e come la mente divinatrice abbia inteso le prime affermazioni delle verità che dovevano luminosamente trionfare nel volger dei tempi. Così forse noi possiamo credere che non per semplice caso il nome immortale sia stato scritto a vanto e gloria perpetua nel libro dell'Arte, della quale per la sua profonda dottrina egli ben a diritto si può riguardare fra gli esperti. Fra i medici cominciò la vita politica di DANTE ed un medico fu fra gli ultimi amici suoi più cari nel duro esilio del poeta, maestro FIDUCCIO DEI MILOTTI da Certaldo, fisico e indicato cui DANTE accenna nelle lettere scambiate con GIOVANNI DEL VIRGILIO a Bologna: e nelle *Ecloghe* sotto il nome di ALFESIBEO. Il suo consiglio era di gran peso a DANTE come di persona saggia ed autorevole<sup>30</sup>.

La sua figura gigantesca proietta la sua grande luce su tutti i fatti e su tutti i pensieri del suo tempo: poiché tutti egli li accolse nel suo animo e nella sua opera. Il Poeta, che ritrasse con insuperata plasticità la visione dei sentimenti e delle sofferenze delle sue figure, il quadro delle folle grandiose, gli effetti dei paesaggi, la tragicità dei drammi passionali non poteva passare innanzi alle immagini più vive e più vere delle umane sofferenze senza ritrarli nel verso scultorio: e ben possiamo dire che nel poema *al quale han posto mano e cielo e terra* ha il suo luogo anche la medicina dei suoi tempi, coi suoi grandi sacerdoti e coi suoi grandi ribelli.

Il giudice immortale, l'unico, come disse ENRICO HAEINE, contro le cui condanne nessun ricorso è possibile, ha giudicato l'arte dei medici con serena imparzialità. Del pensiero medico del suo tempo egli che GIOVANNI VILLANI chiamò “ grande letterato in ogni scienza” ha scrutato il fondo ed ha avvertito e divinato il rinnovamento e così egli si erge, all'alba del nostro Rinascimento, quando SAN TOMMASO chiude grandiosamente la torbida epoca del medioevo, nella scienza come nella poesia, come nella visione politica, DUCE primo e luminoso di quella evoluzione mirabile che doveva portare ai più alti fastigi il nome d' Italia e del suo Poeta e consacrarne la gloria imperitura nei secoli.

Trieste, gennaio 1922

---

<sup>30</sup> M. FIDUCCIO dimorava a Ravenna fin dal 1300 e la figlia CATERINA fu sposa a GIOVANNI DA POLENTA, fratello di GUIDO NOVELLO. ( RICCI, op. cit.)

ARTURO CASTIGLIONI

